

Il Rischio della forma - Ivan Cantoni

I soggetti della pittura di Massimo Canuti sono tratti dalla quotidianità, di cui richiamano i momenti abitualmente più sereni: i giochi infantili, le vacanze, la spiaggia, il paesaggio del fiume Po, meta di passeggiate domenicali nella natura. Eppure queste immagini non hanno nulla di rassicurante. Dietro atteggiamenti e luoghi familiari si cela qualcosa di intimamente alterato, vi si percepisce la traccia di una frattura interna alla coscienza che lascia emergere un substrato inquietante e sottilmente crudele. La superficie scabra dei dipinti, l'impiego di tinte terrose, le forme delineate da contorni nerastri che si espandono in ampie aree d'ombra sono segni di uno sguardo che coglie negli individui e negli ambienti una radice disarmonica, un'area di oscurità tendente all'espansione.

Pur provenendo dal territorio dei ricordi, queste immagini sono lontanissime dal languore dell'elegia.

Soprattutto nei dipinti successivi al 2010 le scelte cromatiche si orientano verso tinte vivaci e sature che impreziosiscono le opere, pur senza conferire loro alcuna connotazione di gaiezza.

Gli sfondi giallo cromo, vermiglione o blu cobalto hanno il tono perentorio e ossessivo delle visioni allucinate, in cui ogni sussurro diventa urlo e lo spazio denso di tensioni tende a disgregare gli oggetti. Questo è in effetti il destino degli individui che su tali sfondi si muovono (come la giovane danzatrice di "Io danzo"): perdono di consistenza, si sgretolano sotto la spinta del violento colore sottostante. Una luce bruciante tende a divorare, annullandole poco a poco, figure di bambini o adolescenti, simboli di condizioni di debolezza della personalità nel momento in cui diviene permeabile a forze alienanti che rompono il normale rapporto coscienza-mondo. L'infanzia entra spesso nelle composizioni di Canuti, ma non evoca mai il mondo di innocenza ed esuberanza che l'immaginario comune le associa.

Solo gli animali - i cavalli, i cani da caccia, i gabbiani, i pesci - paiono immuni da questo carico di inquietudine e si mostrano con estrema naturalezza come i protagonisti perfettamente integrati di un mondo naturale in cui le tempeste interne alla personalità umana non giungono. D'altra parte la loro natura è dominata dall'istinto, semplice, univoco (perché sopraindividuale), mai lacerato da contraddizioni o fratture.

Nei loro esiti più recenti le ricerche di Massimo Canuti incrociano la fotografia.

Sostrato delle sue immagini è l'ambiente del fiume Po con i materiali che lo popolano, soprattutto frammenti di organismi vegetali morti che, nella metamorfosi imposta loro dalle condizioni dell'ambiente, assumono fogge singolari e suggestive. Così un groviglio di rami trasportato a lungo dalla corrente, e abbandonato sulle rive dal ritirarsi di una piena, si presenta come la carcassa di uno strano animale, un carnivoro la cui mandibola fornita di denti acuminati è il frutto dell'elaborazione digitale dell'autore. Un frammento di radice assume un'aria stranamente antropomorfa ed evoca una sorta di feto, abbozzo di una creatura ibrida fra l'umano e il vegetale, prodotta dal terreno umido delle golene. Ancora un resto ligneo nei pressi di un acquitrino si propone come il teschio di un mammifero annegato chissà quando fra le acque stagnanti e insidiosamente celate dall'erba alta. La luce del plenilunio gli conferisce un biancore spettrale ed esalta l'ombra che si annida nelle orbite enormi, mostruose.

Prodotti di una singolare e gustosissima ibridazione fra sensibilità gotica e ambiente padano, queste opere si rivelano, ad un'analisi accurata, strettamente imparentate con la produzione precedente di Canuti. Sono di fatto immagini di morte e di disgregazione in cui la forma di esseri un tempo vivi viene talmente devastata dal tempo e dalle forze naturali da cambiare natura. L'occhio dell'artista accompagna e compie, deviandone il percorso a modo proprio, tale processo; gli strumenti sono la fotografia digitale e la sua elaborazione in Photoshop.